

La Quercia valuta la richiesta di Verdi e Rete di ritirare temporaneamente la mozione D'Alema: «Non opponiamo mosse tattiche alla scelta politica dell'esecutivo»

Già mercoledì a Montecitorio la discussione Ieri Occhetto ha incontrato i rappresentanti dell'associazionismo e del volontariato Convergenze per una nuova politica sociale

Sfiducia al governo, il Pds va avanti

Amato teme coalizioni e stringe i tempi del dibattito in aula

Sulla sfiducia ad Amato il Pds va avanti. Il governo vuole tempi rapidi per il dibattito (forse già mercoledì prossimo) e rifiuta di discutere dopo l'assemblea socialista. La Quercia ha valutato la richiesta di Verdi e Rete di ritirare temporaneamente la mozione, ma un atteggiamento univoco delle opposizioni non è stato trovato. D'Alema: «Non rispondiamo con una mossa tattica alla scelta politica del governo»

ALBERTO LEISS

ROMA. Si svolgerà con ogni probabilità nei prossimi giorni il dibattito sulla sfiducia al governo dopo la presentazione della mozione del Pds. La data dovrebbe essere ufficializzata oggi dall'ufficio di presidenza della Camera. Ieri la questione è stata affrontata dalla conferenza dei capigruppo. Massimo D'Alema ha insistito sull'opportunità politica di svolgere il dibattito parlamentare dopo l'assemblea del Psi, che potrebbe in-

trattare che di un ritiro - la mozione, per ottenere così il dibattito dopo l'assemblea socialista. Napolitano ha sospeso la decisione della conferenza dei capigruppo, e il Pds ha preso in considerazione l'opportunità di un rinvio. Achille Occhetto, ieri mattina alla Camera per tenere un incontro con i rappresentanti dell'associazionismo e del volontariato, ha sottolineato il valore politico della sollecitazione da parte della Rete e del Verdi. «Dimostrano che il senso della nostra iniziativa è stato condiviso e compreso. È stato riconosciuto che non si tratta di una scelta propagandistica, ma volta a determinare processi reali». «Adesso - ha aggiunto - nel Psi c'è sostanzialmente un vuoto di direzione, che l'assemblea potrebbe colmare». Dunque, valuteremo con attenzione la richiesta che ci è venuta dalle altre opposizioni. Il segretario del

Pds ha però precisato poco più tardi che una decisione sarebbe stata assunta «se da un immediato confronto con le altre forze di opposizione emergerà un sostegno comune e univoco all'atto sospensivo». E infatti D'Alema ha avuto nel pomeriggio incontri con Novelli (Rete), Rutelli (Verdi) e Magri (Rifondazione), da cui però non è emerso un atteggiamento univoco. Il capogruppo di Rifondazione, ripetendo quanto già sostenuto al mattino alla conferenza dei capigruppo, ha giudicato «politicamente furbo» il tentativo del governo di ottenere un voto di fiducia prima e non dopo l'assemblea socialista, ma si è detto «contrario, a differenza di altri, al ritiro temporaneo delle mozioni di fiducia». A questo punto Massimo D'Alema ha annunciato ufficialmente la decisione del Pds di non ritirare la propria mozione. «Abbiamo apprezzato la decisione del Pds da parte di forze della maggioranza: il so-

cialista Acquaviva definisce la mozione di sfiducia un «anti-festo elettorale». Occhetto avrebbe «sbagliato sia politica, sia la data delle elezioni». E per il liberale Patuelli «l'iniziativa del Pds è un autogol». Più articolata la posizione del Psdi: il capogruppo Caria parla di una iniziativa «intempestiva ma interessante». A suo giudizio la mozione alimenta la polemica con Amato e costringe la maggioranza a far quadrato, interferendo nella crisi del Psi. «Ma bisogna operare - aggiunge - perché costituisca un ponte verso una fase nuova e segni un passo avanti sulla strada di un confronto e di una intesa nell'ambito della sinistra democratica». Bossi, pur prevedendo un «Amato che cadrà in piedi», ha annunciato che voterà la sfiducia al governo. Nel Pds un dissenso è manifestato da Gerardo Chiaromonte. «Non si capisce a cosa possa portare la mozione di sfiducia - scrive in un articolo sul Mes-

saggero di oggi - che io ho sottoscritto soltanto per disciplina di gruppo». Chiaromonte prende le distanze dalla polemica a suo giudizio eccessiva contro Giuliano Amato, pur considerando necessario un nuovo governo, e polemizza con la «parte non trascurabile del Pds che lavora per una sorta di federazione delle opposizioni». Un significativo interesse per le posizioni della Quercia è invece emerso nel lungo incontro avuto ieri da Occhetto con i rappresentanti di una ventina di associazioni di volontariato e della società civile. Dalle Acli all'Arci al Movimento federativo democratico, all'Udi, alle associazioni per la pace, le formazioni ambientaliste come la Lega ambiente, la Lipu, e quelle contro il razzismo. Nella sede del gruppo del Pds alla Camera hanno parlato col segretario della Quercia (accompagnato da Paola Gavotti, Giulia Rodano, Giovanni Lolli, Laura Pennacchi) i rappresen-

tanti di movimenti che organizzano centinaia di migliaia di volontari del mondo laico e cattolico. Tra gli altri Giovanni Bianchi (Acli), Lidia Menapace (Udi), Peppe Lumia e Luciano Tavazza (volontariato), Giampiero Rasimelli (Arci), Giovanni Moro (Mfd). Non stava a queste associazioni pronunciarsi a favore o meno della mozione di sfiducia del Pds. Ma tutti gli intervenuti hanno apprezzato la decisione di Occhetto di incontrare non



Massimo D'Alema

tanti di movimenti che organizzano centinaia di migliaia di volontari del mondo laico e cattolico. Tra gli altri Giovanni Bianchi (Acli), Lidia Menapace (Udi), Peppe Lumia e Luciano Tavazza (volontariato), Giampiero Rasimelli (Arci), Giovanni Moro (Mfd). Non stava a queste associazioni pronunciarsi a favore o meno della mozione di sfiducia del Pds. Ma tutti gli intervenuti hanno apprezzato la decisione di Occhetto di incontrare non

IN PRIMO PIANO

Segni, De Mita e il futuro della Dc

Mino avverte: chi non sta con me è fuori

ROMA. «La Balena bianca diventa la Medusa. E ovunque in nessun luogo: ora qui, ora là. Non la vedi, ma se la tocchi prendi la scossa, ti vengono le bollicine sulla pelle...». Parole infaticabile, costituzionalista già cossigliano, Francesco D'Onofrio dipinge così la «nuova Dc» al crepuscolo della prima repubblica. È la Dc dei desaparecidos, delle correnti liquefatte del minimo storico elettorale. È la Dc di Mino Martinazzoli.

«Chi, scaduto il termine, non avrà firmato il manifesto della Dc, sarà fuori del partito», Martinazzoli lancia un nuovo ultimatum a Segni. Nella Dc silenziosa, è in atto uno scontro che ha in palio la sopravvivenza del partito. Martinazzoli vorrebbe il nuovo Partito popolare, do-

demolizione della storia della Dc porta alla fine del cattolicesimo democratico nel nostro paese. L'alternativa - cui ci si trova di fronte può essere costata, schematizzata: o la Dc si rinnova e si rifonda, mantenendo tuttavia la propria identità cattolico-sociale, oppure i cattolici in politica sceglieranno la diaspora all'interno di un sistema dell'alternanza. Nel primo caso, la Dc rimane, più che il «braccio temporale», la tradizione politica del mondo cattolico. Nel secondo, la Chiesa (secondo il progetto elaborato da Giovan Battista Montini, il futuro Paolo VI, negli ultimi anni del fascismo) provvede a formare una classe dirigente cattolica che si distribuisce nei partiti esistenti. La seconda ipotesi è quella di Segni. La prima, di Martinazzoli: che sembra godere della fiducia e dell'appoggio della gerarchia ecclesiastica. Scrive Beppie Del Colle, analista autorevole e lucido, sull'ultimo numero di *Famiglia cristiana*: «Con l'attuale maggioranza i cattolici schierano, presentandosi divisi, la fine della loro presenza visibile nel panorama politico». Già, perché lo scontro fra le due tesi non è accademico, ma brutalmente concreto in virtù dell'imminente riforma elettorale in senso maggioritario.

Non è chiaro se Segni coltivi ancora il sogno di «Alleanza democratica», cioè di uno schieramento di centro-sinistra, o se invece, come sostengono per esempio autorevoli esponenti della sinistra dc, «storica» come Celloni e Craxelli, punti ad un blocco elettorale moderato, pregiudizialmente «chiuso» a sinistra, filiberale e conservatore. È però sufficientemente chiaro che il modello di Segni, rigorosamente bipolare, rinuncia ad una presenza organizzata del cattolicesimo democratico e opta invece per la riorganizzazione di una classe dirigente cattolica senza partito. Spiega, polemico, Formigoni: «Lui vuol portare i cattolici fra i laici, noi vogliamo portare i laici fra i cattolici».

Per rispondere alla sfida di Segni - che è, in realtà, la sfida della seconda repubblica - Martinazzoli gioca la carta di Sturzo. E la gioca, poiché l'alternanza è potenzialmente alle porte, contro De Gasperi. Se il padre della Dc è l'uomo della coalizione, il fondatore del Partito popolare è l'uomo del programma. E infatti di «partito-programma» parla Martinazzoli: per sfuggire, com'è giusto ammettere, al dilemma che la lacerando molti dc. Quello cioè che il pone di fronte alla possibilità di divenire il «polo conservatore» dello schieramento politico. L'o-



Mino Martinazzoli

perazione tentata da Martinazzoli aggira il dilemma, e rilancia una possibile «centralità democristiana» nel momento in cui disegna un partito di ispirazione cattolica, dunque interclassista, riformatore, antiliberalista, dotato di un programma forte e riconoscibile (proprio quello che la Dc non ha mai avuto), collocato all'opposizione del polo socialista-riformista senza per ciò costituire la destra dello schieramento politico. Operazione raffinata: e difficile.

«Chissà come finirà, la Balena-Medusa», Martinazzoli, Segni, De Mita incarnano tre opzioni di fondo, nessuna delle quali appare di facile o di imminente realizzazione. Ma Martinazzoli è il segretario. Gode dell'appoggio silenzioso di un partito ammucchiato dallo choc elettorale, riscuote la fiducia della Chiesa e di gran parte dell'associazionismo cattolico. Bastano, a farlo vincere? Martinazzoli ha «azzardato» il tesseraamento, presto rinoverà tutti i gruppi dirigenti locali e, a seguire, la Direzione nazionale: che non sarà più la somma delle correnti, ma la proiezione dei quadri locali. Poi si metterà al lavoro per licenziare, entro l'anno, una «carta programmatica» che definisca la strategia politica e profilo ideale del partito. La terza «incarnazione» del cattolicesimo democratico, dopo il Partito popolare e la Dc, dovrebbe essere pronta per la primavera del '94, quando un congresso-convention ne celebrerà la nascita alla vigilia delle elezioni europee e, forse, delle prime elezioni politiche con la nuova legge. Martinazzoli conosce già il nome della sua corrente: Partito popolare europeo. Il resto, per ora, manca.

FABRIZIO RONDOLINO

De esisterà ancora. Già, perché è questo il terreno di gioco. Il «rinnovamento» della Dc, qualunque cosa si intenda con questa parola magica, non per caso s'intercaccia infatti con il faticoso processo di riforma della legge elettorale. Il sistema elettorale che avrà l'Italia negli anni a venire influirà pesantemente, com'è ovvio, sulla natura dei partiti: ma potrà addirittura rivoluzionare la struttura e l'identità della Dc. D'altro canto, il successo o il fallimento del rinnovamento decideranno se la Dc è in grado di presentarsi attrezzata all'appuntamento. Riforma elettorale e rinnovamento del partito sono dunque il luogo decisivo della rivoluzione democristiana. Che deve, in corso d'opera, rimettere a punto due strategie altrettanto decisive: quale rapporto con la Chiesa e con il mondo cattolico, quale alleanza politica e di governo per l'Italia post-riforma.

Se il tema è questo, si capisce perché la tradizionale geografia della Balena sia ormai, come la cartina dell'Urss, sconvolta, dissolta, obsoleta. Le correnti, come luogo politico, non esistono più: sussistono come centri di potere più o meno diffusi, come cordate di uomini e carriere, come «nomadituz». Ma la politica è altrove. Nello scontro in atto, l'anti-Martinazzoli è Mario Segni. E lo è, prima che per il prestigio, la popolarità e la consistenza della propria battaglia, per l'ipotesi strategica di cui è portatore. Di questo, Martinazzoli è convinto: il cattolicesimo democratico - usa dire il segretario dc - non è un concetto astratto, che è sempre esistito e sempre esisterà. No, il cattolicesimo democratico è una realtà concreta, storicamente data, che è incarnata nel Partito popolare e poi nella Dc. Quando indico il rischio di un «banale pluralismo» per i cattolici - prosegue - intendo dire che la

tempesta riunione dei redattori: bocciato Vespa, stavolta per il settimanale del venerdì

Tempesta riunione dei redattori: bocciato Vespa, stavolta per il settimanale del venerdì

Protesta al Tg1: «Telegiornale senza volti se non si darà un nuovo governo alla Rai»

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Sfiducia-bis per Bruno Vespa: bocciato dai suoi redattori il nuovo settimanale di prima serata. Uno sette, ormai pronto al varo. E a marzo, se la Rai non avrà un nuovo governo, il Tg1 resterà senza conduttori: Lilli Gruber, Maria Luisa Busi, Piero Badaloni, Giulio Borrelli (per citare solo alcuni) non sono disposti a tornare in video per una «informazione drogata». La tempesta è scoppiata, di nuovo, ieri pomeriggio, a Saxa Rubra. La redazione del Tg1, dopo una assemblea, tesa, di oltre quattro ore, ha «bocciato» il nuovo settimanale deciso da Vespa e affidato a Gino Nebbiolo, di cui era stato deciso il varo per il prossimo 5 febbraio: i redattori del giornale hanno deciso di non partecipare in alcun modo alla realizzazione di questo supplemento del ve-

nerdi. La posizione di Gianni Raviele, Angela Buttiglione e Pier Luigi Camilli, che si dichiaravano disponibili a sostenere la nuova iniziativa di Vespa, non è passata. L'assemblea ha bocciato proprio il tentativo di «pacificare» su un nuovo progetto la redazione. Il no è stato, insomma, la risposta a una direzione che i giornalisti accusano di aver dimostrato di non sapersi e non volersi rinnovare. In un documento approvato al termine dell'assemblea i redattori di Vespa esprimono la loro grande preoccupazione perché, nel momento in cui parte un nuovo settimanale della testata restano irrisolte le ragioni di disagio che hanno determinato la nota frattura fra direzione e redazione. Non ci sono le condizioni per dar vita al nuovo appuntamento con l'informazione - dicono in so-

stanza i giornalisti del Tg1 - perché non è cambiato nulla. Ma la redazione ha deciso di scendere in campo con una giornata di sciopero anche contro la situazione di stallo che contraddistingue l'intera informazione Rai e l'azienda stessa. Appena conclusa la dura assemblea, nei corridoi del Tg1 è scoppiata, clamorosa, la seconda protesta. Da metà marzo, se la tv pubblica non avrà finalmente un nuovo governo (o se non saranno dati almeno nuovi poteri al Consiglio d'amministrazione) «scomparirà» anche il volto del Tg1: i suoi conduttori hanno deciso di ritirare per protesta la loro firma e la presenza in video; si limiteranno al lavoro contrattuale di redazione. Un Tg senza volto per protestare contro l'informazione drogata, di parte, per non prestare il proprio volto a una linea politico-editoriale

non condivisa, perché - come ha scritto Giulio Borrelli, del Comitato di redazione, in un suo intervento in polemica con «l'elogio del gattopardismo» addebitato alla Buttiglione - «i gesti forti e chiari potrebbero anche aiutare a rendere più evidente chi vuole davvero cambiare pagina e chi vuole, invece, conservare immutati i vecchi privilegi, facendo finta di essere disposti a cambiare». Uno dopo l'altro, da Lilli Gruber a Giulio Borrelli, da Piero Badaloni a Daniela Bonito, Maria Luisa Busi, Daniela Tagliacofe, Federico Sciano, Fulvio Damiani, e poi Claudia D'Angelo, Massimo De Strobel, Francesca De Carolis, Paolo Giuntella, Francesco Pionati, Bruno Moberic, Bruno Palmiere, Piero De Pasquale, Alberto Romagnoli, Giuseppe Sicari, Giovanni Rostello, Cristina Guerra, Dino Cerri (un elenco a cui via via ieri sera si continuavano ad aggiungere nuovi

nomi), hanno firmato una lettera in cui hanno chiesto ai colleghi del Tg1 «una comune assunzione di responsabilità». Una decisione condivisa da oltre due mesi i volti del Tg1 discutevano su questa protesta. «Non possiamo continuare un'informazione di parte - è scritto nel documento - mentre nel Paese si fa sempre più acceso il dibattito sui doveri di imparzialità del servizio pubblico radiotelevisivo. Crediamo che il diritto della società ad avere dalla Rai un'informazione non drogata, onesta e improntata a criteri di professionalità e di pluralità debba prevalere sulle nostre personali esigenze di tranquillità professionale». I conduttori del Tg1 insistono, in particolare, sull'esigenza di dare un nuovo governo alla Rai o di restituire i poteri al Cda per intervenire in modo decisivo sull'informazione della tv pubblica.

Il presidente a Vienna spiega il no alla grazia agli «irredentisti»

Scalfaro: «Non so distinguere tra dinamite e dinamite»

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

VIENNA. «Mi riesce estremamente difficile distinguere da dinamite a dinamite». Puntiglioso, Scalfaro risponde così al giornalista che durante la conferenza stampa congiunta del nostro capo di Stato e di quello austriaco, Thomas Klestil, solleva perplessità sul parallelo fra i brigatisti italiani e i dinamitardi che a cavallo fra gli anni sessanta e settanta agirono nella provincia altoatesina. Molti, in quelle zone di confine, considerano ancora gli «irredentisti» dei patrioti. Per Scalfaro, invece, terroristi erano e terroristi vanno chiamati. L'altra sera, nel brindisi ufficiale al palazzo dell'Hofburg, aveva precisato che non sarà concessa la grazia ad alcuni latitanti «irredentisti» perché aveva ricordato - in Italia vi sono dei condannati per fatti di terrorismo che hanno scontato già 18 anni di carcere, e ta-

luni di carcere molto duro». È questa della grazia ai terroristi tirolesi e altoatesini l'unica ombra polemica che accompagna una visita di Stato per il resto contrassegnata da attestati di amicizia. L'accordo transfrontaliero fra i due paesi è stato firmato, le autorità austriache hanno messo la sordina alle proteste della Sudtiroler Volkspartei. Sulla stampa campeggiano grandi titoli di benvenuto al presidente italiano. E tutta la giornata di ieri è stata improntata a una grandissima simpatia. Al mattino Scalfaro ha visitato la pinacoteca nazionale, poi il municipio di Vienna, infine ha incontrato il cancelliere Vranitzky. Nel pomeriggio, la conferenza stampa col presidente Klestil. La giornata s'è conclusa all'Opera, con «La Traviata» di Verdi. Scontato che l'aggettivo

«storico» è il più gettonato di questa visita (che si conclude oggi con un'impellente viaggio al campo di concentramento di Mauthausen), sul retroglio dei disastrosi anni della rivolta altoatesina resta ancora, evidentemente, qualche problema da risolvere. Scalfaro vuole che tutto ciò che può turbare i rapporti fra i due stati sia sanato nel tempo, ma con «equilibrio e giustizia». Il contenzioso comprende fatti piuttosto diversi fra loro. C'è un primo problema, le cosiddette «liste nere»: si tratta di un certo numero di cittadini austriaci che l'Italia considera «indesiderabili». Non possono entrare nel nostro paese, e la Svp sia Vienna hanno preteso per anni perché fossero «liberati» da queste restrizioni. «Almeno Undici di loro hanno fatto richiesta di grazia, e quattro di queste pratiche sono state trasmesse al Quirinale dal ministero.

«Ci sono poi quegli altoatesini che furono condannati per reati di terrorismo, e che hanno scontato la pena. Restano però soggetti a poliche sui beni, e subirono la sospensione dei diritti civili. Sarebbero, a quanto pare, 36 casi. Di questi - ha detto Scalfaro - «senza parlare solo adesso. Mi informo, e valuto». Salvo restandovi, ovviamente, che in queste vicende ha un ruolo preminente il ministero di grazia e giustizia. La terza tipologia riguarda alcuni latitanti, inseguiti da mandato di cattura internazionale dell'Interpol. A quanto pare, l'Italia si starebbe adoperando per ottenere che il mandato di cattura sia ristretto al solo territorio italiano. C'è, infine, il caso belli: 14 terroristi, dei quali tre condannati all'ergastolo dalla giustizia italiana, per sette di loro - ha chiarito Scalfaro - è già stata revocata la proibizione. Ed è un primo atto di buona volontà. Ci sono poi quegli altoatesi-